

Delpini e il futuro dell'Europa: «Troppo individualismo, così la civiltà si suicida. Per i problemi non basta agitare il crocifisso»

di Giampiero Rossi

L'arcivescovo di Milano riflette sul voto per il rinnovo del Parlamento europeo: «No a slogan e politica della paura, il populismo è la rinuncia a una visione. Pericoloso se l'individualismo sostituisce il senso di appartenenza»

«Il populismo è la rinuncia a una visione, mi sembra pericoloso che l'individualismo si sostituisca al senso di appartenenza, che il pensiero sia sostituito dagli slogan, che tutto si banalizzi in fattori emotivi o in reazioni ideologiche. Insomma, è da temere che una politica della paura sostituisca una politica della responsabilità».

L'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, non insegue mai il dibattito del momento, usa sempre toni che qualcuno trova «troppo garbati», anche quando parla dei politici e degli amministratori pubblici. Però a una settimana dal voto non si sottrae a una riflessione su una tornata elettorale che, evidentemente, la Chiesa cattolica considera molto importante, dal momento che diverse voci e istituzioni ecclesiastiche — dal presidente della Conferenza episcopale italiana Matteo Zuppi al presidente della Commissione degli episcopati dell'Unione europea, Mariano Crociata — hanno deciso di esporsi con uscite pubbliche su questo tema.

Eccellenza, anche qui in terra ambrosiana la Conferenza episcopale lombarda e il Consiglio pastorale della Diocesi hanno proposto documenti che sottolineano l'importanza di queste elezioni europee. Perché?

«La chiesa in Europa ha una missione specifica. Almeno da Benedetto XIV, cioè da quando è stata condannata la Prima guerra mondiale come “inutile massacro” e poi quando è stato ritenuto un disastro l'inizio della Seconda guerra mondiale. La chiesa in Europa ha sempre avuto la consapevolezza di una missione: dire che noi cristiani dobbiamo essere protagonisti di una storia diversa da quella che è stata scritta finora. Una storia di pace in cui il bene comune conti di più del bene privato, del bene del proprio gruppo, del proprio partito, del proprio Stato. Una storia in cui la dignità della persona sia difesa. Ecco, mi pare che questo gruppo di valori sia la ragione per cui la chiesa si prende cura dell'Europa e quindi anche incoraggia a vivere queste elezioni. Per costruire una Europa dei popoli che sia quanto più possibile unita nel costruire la pace e nel difendere la dignità della persona».

Ma lei ritrova questi valori nel dibattito che accompagna questa campagna elettorale?

«Nonostante certe esibizioni di chiacchiere o di polemiche, nonostante un dibattito costruito su una retorica esasperante, ho stima dei politici. Secondo me ci sono tante persone serie, appartenenti a posizioni politiche diverse, che lavorano davvero per il bene comune. Quindi tendo a diffidare di questa immagine un po' deprimente di una politica appiattita sul sull'interesse di parte in modo stolto e aggressivo».

Ma ci sono temi che a suo avviso avrebbero meritato più spazio nella campagna elettorale?

«Certamente, per esempio, quali siano le ragioni per fare la pace invece che la guerra, per preferire la solidarietà all'egoismo e per preferire la famiglia alla solitudine, sapendo che poi questo va tradotto in leggi e scelte economiche conseguenti. Questi sono i temi del nostro tempo e i cattolici impegnati in politica dovranno essere dentro questi dibattiti. Perché qualche volta, di fronte ad alcune scelte legislative o ad alcuni indirizzi, ho l'impressione che la civiltà europea abbia deciso di suicidarsi, che non abbia voglia di vivere, che non abbia ragione per amare il futuro. Invece del suicidio si dovrebbe promuovere un Rinascimento».

Addirittura il suicidio?

«Naturalmente è una provocazione, ma è vero che assistiamo a scelte che fanno pensare a una società che non ha voglia di futuro. Per esempio, se tutta la legislazione è fatta più per favorire il disgregarsi della famiglia, che dovrebbe essere il principio del futuro, io dico che questo è un modo in cui una società si suicida. E lo stesso vale per le migrazioni: se la nostra civiltà si chiude e considera gli immigrati tutti delinquenti da respingere vuol dire che nel continente europeo resteranno soltanto dei vecchi. Mi pare che i segni del futuro sostenuti dall'Europa siano solo quelli della tecnologia, come se il futuro delle macchine fosse più interessante di quello degli uomini».

Quindi dietro l'allontanamento dei cittadini dalla politica non c'è solo il decadimento del linguaggio, che in teoria avrebbe dovuto avvicinare le persone alla politica?

«Credo ci siano ragioni molto più profonde e radicali. L'allontanamento dalla politica non avviene perché il dibattito è deludente ma perché l'individualismo prevale sul senso di responsabilità e quindi una persona finisce con il delegare: preferisco siano gli altri a decidere e me ne resto rinchiuso nella mia solitudine egoistica. È l'individualismo il vero elemento disgregante delle società e quindi anche dell'Europa. Invece la proposta cristiana è esattamente il contrario, cioè la solidarietà, il senso di responsabilità».

Però, da parecchi lustri, la proposta cristiana non è individuabile in un'area politica definita. I cattolici sono praticamente in tutti gli schieramenti. Quindi come si traduce questo orientamento culturale al momento della scelta elettorale?

«I politici cattolici non sono quelli che eseguono le indicazioni del Papa o del vescovo ma quelli che assumono certi principi e li traducono in consenso e soprattutto in proposte politiche. I cattolici che partecipano alla vita politica, con le loro differenze di punti di vista, dovrebbero poi convergere su alcuni valori. Noi, come vescovi, sia a livello nazionale che regionale, ci siamo esposti per dire che non possiamo sottrarci alla responsabilità di esprimere un voto per portare nel Parlamento europeo quei valori. Quindi credo che sia legittimo avere posizioni diverse anche tra cattolici, la convergenza non è su un partito riconoscibile e unico, ma dovrebbe essere su quegli aspetti che implicano più radicalmente la visione dell'uomo e della società. Dopodiché

mi sembra di percepire che i cattolici siano spesso ritenuti un fastidio o circondati di diffidenza, quando ribadiscono alcuni valori».

Per esempio sul pacifismo?

«Sì, anche se “pacifismo” è una parola un po’ compromessa. Però sul tentativo di dire che esiste innanzitutto la diplomazia, che noi dobbiamo ripudiare la guerra - come del resto dice la Costituzione - non è così semplice farsi ascoltare. Eppure, il principio è quello lì, chiaro e forte. E così dobbiamo difendere e promuovere la famiglia, la vita. Ecco, questi sono valori che evidentemente danno fastidio ad alcuni, a quelli che dicono no, l'aborto è un diritto, no le scelte sono libere, e che separazioni e divorzi devono essere rese più facili possibili, anche se questo vuol dire che si indebolisce la famiglia, così come a proposito delle migrazioni».

Lei insiste molto sul tema della famiglia, su questo la chiesa ha compiuto molti passi.

«Un conto è dire tutti devono essere accolti con misericordia, altro è dire favoriamo le separazioni. Poi sappiamo che ci sono famiglie complicate, non si deve sindacare o giudicare le persone, ma il valore della famiglia come promessa di futuro per una società a me sembra importante. E lo stesso vale sul fine vita».

Ecco, a voi preti viene tirata la tonaca da destra e da sinistra in base ai temi: se parlate di solidarietà e accoglienza siete evocati da sinistra, se parlate di famiglia e vita siete di destra. Ma che effetto fa vedere crocifissi e rosari agitati ai comizi in cui si grida che gli immigrati vanno respinti e che chiedono meno Europa?

«Diciamo che un conto è la sceneggiata, che uno può inventarsi per esprimere una certa attrattiva verso gli elettori, altro è la valutazione dei problemi, che devono essere affrontati e non si risolvono con il crocifisso o senza. Le varie posizioni politiche devono confrontarsi con la loro capacità di risolvere i problemi. Ma non mi preoccupa più di tanto a prendere posizioni contro certe manifestazioni da campagna elettorale che hanno l'aspetto della sceneggiata, sono più interessato a vedere come i programmi politici propongono delle soluzioni. Del resto i cristiani, con i rosari e i crocifissi in mano, si sono fatti la guerra tra loro. Ma che ci sono anche cristiani che con il Vangelo in mano e con le loro competenze hanno fondato l'Europa come la conosciamo oggi».

Tra feste di fine Ramadan, studenti islamici a scuola, accoglienza, soprattutto qui in Lombardia abbiamo assistito a diversi episodi in cui i preti hanno compiuto scelte e gesti «di sinistra». Lei cosa ne pensa?

«I preti ormai non incidono per niente nelle scelte politiche personali. La nostra preoccupazione è formare uomini e donne che si impegnino in politica per promuovere iniziative utili al bene comune, per la difesa della dignità dell'uomo e per tutti i valori in cui crediamo. La comunità cristiana non ha voti da suggerire ma un compito formativo da esercitare, perché ci siano persone che sanno quali sono i valori in gioco e che siano competenti per tradurli in leggi e che siano forti per cercare di ottenere il consenso. E non trovo né

incoerente né scandaloso se dieci persone che ci hanno ascoltato durante una riunione in parrocchia hanno poi votato in modi diversi».

Torniamo all'Europa e a queste elezioni: alla luce di tutti temi che lei propone, non è preoccupato per tutti i populismi che sembrano avanzare in tutti i Paesi del continente?

«Quello che mi sembra pericoloso che l'individualismo si sostituisca al senso di appartenenza, che il pensiero sia sostituito dagli slogan, che tutto sia banalizzato in aspetti emotivi o in reazioni ideologiche. Temo che una politica della paura sostituisca una politica della responsabilità, perché politica vuol dire sempre ragionamento, concretezza, responsabilità. Ecco, mi sembra che il populismo nelle sue varie forme sia una specie di rinuncia a una visione».

Lei ha incontrato anche i banchieri e ha parlato di finanza al servizio dell'uomo. Alcuni parlano di «Europa delle banche e della finanza». Pensa che ci sia davvero un dominio della finanza sulla politica?

«I soldi devono servire non per fare altri soldi ma per essere strumento di crescita della società. Non si può adorare l'idolo, ma servire l'uomo».

Milano è ancora una città europea?

«Questa città deve continuare a essere un luogo di incontro, mi sembra sia la vocazione di Milano e anche un messaggio da dare all'Europa. Ci saranno anche quelli chiusi nelle loro case isolati da tutto, ma ci sarà gente che dice "noi vogliamo dare una parola di speranza alla città". Ma si fa fatica a dare parole di speranza, si tratta di vedere se riusciamo a dare delle ragioni che vengano raccolte, bisogna riuscire a convincere che la speranza è meglio della rassegnazione, che la speranza è una responsabilità, non è un colpo di qualche bacchetta magica».